

MICHELE PROSPERO\*

## L'AUTOCRASIA E LA CRISI

*Abstract: Autocracy and the Crisis*

Marx lived through five major crises and addressed them in his economic manuscripts, historical writings, and notebooks of extracts, many of which have only recently been published in the Marx-Engels-Gesamtausgabe. This article examines Karl Marx's theoretical and empirical analysis of the interaction between economic crises (the cyclical nature of capitalist economies, the recurrence of crises) and authoritarian regimes (the illiberalism of political government, particularly in France under the Bonapartist regime). In contrast to a deterministic approach, Marx observed how state intervention – through monetary policies, unproductive government spending, and credit manipulation – could temporarily mitigate economic crises, stabilize markets, social security, and prolong the duration of Bonapartism as both a repressive and modernizing force, capable of managing cyclical crises while aggravating social contradictions.

*Keywords:* Autocracy, Crisis of Legitimization, Economic Crisis, Political Capitalism, State Intervention

### *1. Il momento autocratico*

Il filosofo tedesco Michael Brumlik ("Die Zeit", 2.3.2017) ha invitato a rileggere il 18 Brumaio per decifrare una crisi della modernità politica, che vede l'emersione delle odierni leadership illiberali la cui venatura autoritaria viene resa con il neologismo "democrature"<sup>1</sup>. In esse il capo rompe le mediazioni sociali e istituzionali esistenti per dialogare con la massa in una maniera immediata o populistica. Anche Marx, nell'analisi sulla centralizzazione del potere personale in Francia, è colpito dalla osessione del presidente che, in "un totale isolamento", forza le antiche procedure per assaporare la carica legittimante "dell'acclamazione, delle grida e dell'entusiasmo pubblico, del tripudio di piazza"<sup>2</sup>. Il leader che sbandiera virtù carismatiche, Marx però lo definisce un mediocre bohème che si esibisce con le maschere del clown, contrappone l'unione popolare ottenuta alle forme della rappresentanza e agli organi delle garanzie. Come salvatore indispensabile, egli reclama la necessità della destrutturazione dei regimi costituzionali. I loro riti e lungaggini legislative ostacolano il cammino della rigenerazione. La cognizione marxiana sul fenomeno bonapartista, come esperienza autocratica che comprime il pluralismo e il conflitto,

non ha solo aperto la strada alla teoria sociologica e storica della rivoluzione nel XX secolo, ma è da considerare anche come uno studio classico e quindi ancora attuale per la teoria costituzionale e la teoria della democrazia parlamentare, soprattutto laddove Marx descrive con precisione la trasformazione della rivoluzione in controrivoluzione e autoritarismo<sup>3</sup>.

---

\* Sapienza Università di Roma.

<sup>1</sup> Al tema è dedicato Beck-Stützle (2018).

<sup>2</sup> Marx (2018), p. 464. Sul "bonapartismo come forma specifica di esercizio autoritario del potere, legittimato socialmente e demagogicamente", cfr. Brunkhorst (2018), p. 93.

<sup>3</sup> Brunkhorst (2018), p. 19. Nel 1930 Thalheimer (2010) recuperava l'analisi di Marx per collegare il fascismo e il bonapartismo come fenomeni che tagliano le componenti pluralistiche del sistema politico e conferiscono al leader il ruolo del "mediatore".

Mentre conduce l'indagine sulla caduta della instabile seconda repubblica francese, abbandonata dalle élite imprenditoriali spaventate dal conflitto in un regime politico di massa, a partire dai quaderni degli anni '50 Marx comincia la sistematica raccolta di testi economici, di statistica, di storia e dati utili per identificare le diverse tipologie di crisi (1817, 1825, 1836, 1846-7, 1857)<sup>4</sup>. La loro periodicità decennale autorizza a parlare di crisi ciclica come un fenomeno regolare di congiuntura riconducibile alla febbre speculativa generalizzata, con i fenomeni di recessione, eccesso di produzione o contrazione di consumo. Nel carattere differenziale di ciascuna manifestazione di panico che segue una crisi commerciale, comune ad ogni evento ciclico è che, dopo un periodo di tempo di riassetto, che arriva di norma sino a due anni, il sistema economico riesce a riassorbire gli effetti dei crampi. Quando il tempo si prolunga, la crisi scava nel profondo e assume i tratti di caduta di sistema: «Più a lungo durerà la crisi, più dolorosa sarà la resa dei conti»<sup>5</sup>. Per questo impatto diseguale delle contrazioni economiche, Marx distingue tra la crisi del 1847 (di sistema, con mutazione di regime) e quella del 1857 (di congiuntura, e senza alcun "terribile schianto"). La crisi di congiuntura, che si dipana senza una compromissione del regime politico (alcuna "campana a morto per l'impero" si è udita), ha i lineamenti diversi rispetto alla crisi strutturale che coinvolge economia, istituzioni, credenze. Quella del 1847, in particolare, viene interpretata da Marx come una cesura a due tempi, in un primo momento si avverte l'urto per l'innovazione (repubblica, politica di massa), in una seconda fase, dopo che gli effetti del fenomeno di sovrapproduzione e di aumento dei prezzi delle materie prime (cotone, seta, lana), sono attenuati e Marx accenna alla "piccola crisi commerciale" dell'autunno 1851, predomina un rinculo nel segno della reazione (colpo di Stato, potere della persona).

Anche l'Inghilterra fu investita dallo choc del 1847 (quanto agli esiti di esso Engels parla di «un costante declino dello spirito del riformismo politico»<sup>6</sup>) ma gli effetti di sistema del collasso furono circoscritti alla sospensione del *Bank Charter Act* del 1844, decisa al fine di salvare il mondo bancario e finanziario con un intervento discrezionale da parte del governo. In tempi normali, quando la legge è notoriamente lettera morta, le banche vogliono essere sostenute dalla finzione del suo regolare funzionamento; e nei momenti di emergenza, i soli in cui la legge potrebbe essere veramente operante, chiedono di liberarsene con un ukase del governo<sup>7</sup>. Con una modica alterazione del primato della legge vigente rispetto alle prerogative dell'esecutivo, il meccanismo inglese, secondo la valutazione di Marx, nel complesso tiene. Con accantonamenti temporanei del dogma della separazione della gestione dell'economia dal governo politico della società, Londra riesce a controllare le impennate di un sistema di credito fittizio e a bloccare il pendolo di un meccanismo che si inceppa a intervallo decennale. Anche per il ritardo della ideologia del suffragio universale, vale a dire per la mancanza di un regime politico di massa paragonabile al quello della seconda repubblica francese, la censura morale contro il mero abuso del credito non divampa in crisi sociale. Per questo il sistema produttivo accoglie le crisi quale passaggio inevitabile come "i cambiamenti di stagione", e per raffreddare le tensioni alla politica basta redigere una legislazione più accorta sulle società per azioni, il credito. La stessa crisi commerciale, che dall'Inghilterra si trasferisce per contagio in Francia, a Parigi diventa una crisi lunga che determina la genesi di rotture politiche. Esplosa nel 1847, la crisi economica percorre fasi successive di espansione e di stagnazione per tramutarsi in una situazione di emergenza politica che abbatte la Monarchia di luglio e impianta la seconda Repubblica. Marx è attento alle aporie di una costituzione bicefala (assemblea versus Eliseo e caotica coabitazione di poteri rivali), alla vacillante composizione politica della repubblica dei monarchici (la repubblica tricolore,

<sup>4</sup> Marx (2018), p. 152. Sulle crisi in Marx, cfr. Amin (2009), Schieder (2018), Carchedi e Roberts (2023) e Szepanski (2022).

<sup>5</sup> Marx (2018), p. 177.

<sup>6</sup> Engels (1983), p. 122

<sup>7</sup> Marx (1983), p. 7.

con il suo sistema di governo spersonalizzato, è l'occasione di una tregua tra i legittimisti e gli orleanisti, tra la borghesia terriera e la borghesia industriale e finanziaria, per i quali «la corona poteva appartenere solo a una testa»). Alla radice della erosione della cornice repubblicana a endemica instabilità per via di gracili coalizioni-fazioni allestite dalla borghesia al potere, Marx pone la distanza irriducibile distanza tra chi intendeva la rivolta solo come un'iniziativa concentrata su obiettivi politici, e forze che invocavano il mutamento sociale. La mancata convergenza di queste due prospettive (quella politico-costituzionale e quella sociale-materiale) condusse alla crisi del parlamentarismo rimasto privo di ampie basi di sostegno. «Il segreto dell'ascesa di Bonaparte va ricercato da un lato nel reciproco indebolimento delle parti antagoniste e, dall'altro, della coincidenza del suo colpo di Stato con l'inizio di una fase di prosperità per il mondo commerciale»<sup>8</sup>. Mentre si raffredda la contrazione economica con i suoi effetti deprimenti sull'industria alta rimane la polarizzazione politica in un quadro di incertezza sulle sorti dell'ordinamento.

Per comprendere l'ascesa al potere dell'autocrazia bonapartista, Marx intreccia riflessione costituzionale e statistiche, dinamiche elettorali e indagini empiriche per penetrare nell'intersezione politica-economia. La Francia di metà secolo non riesce a convivere con gli urti della crisi, che dall'economia dove peraltro l'effetto si era fatto «solo locale e insignificante» si è trasferita nelle ideologie, perché la borghesia, che si caratterizza per «la totale apatia, lo stato d'animo blasé, l'indifferenza politica» non può gestire gli esiti di una competizione di massa senza un appello «all'uomo indispensabile»<sup>9</sup>. Sullo sfondo dei movimenti interconnessi del mercato mondiale, a supremazia britannica, e soprattutto entro una specifica configurazione delle classi, la coalizione proprietaria sorta in Francia nei primi decenni dell'800, attorno all'abbraccio di Stato-grandi opere e finanza, non riesce a reggere l'urto di una celere mobilitazione collettiva. In una situazione di incertezza sugli esiti dello scontro, essa offre il sostegno all'usurpatore (un giocatore esperto «i cui nervi si erano fatti rigidi e impermeabili come il cuoio, e la cui ultima carta, in caso di estremo pericolo, è una guerra»<sup>10</sup>), che demolisce le condizioni di vita di ogni organo differenziato, compreso lo stesso potere parlamentare, conquista storica che Marx non a caso fa rientrare tra le «istituzioni progressive» dell'età borghese. Nel continuo passaggio di regimi, un elemento di continuità è il codice civile, che conferisce certezza alle relazioni economiche e proprietarie, e l'esercito, che compare come motore di ogni sommovimento e garante dello Stato-macchina:

Un grande storico moderno ha detto che fin dai tempi della grande rivoluzione la Francia è sempre stata a disposizione dell'esercito. Di certo, nel periodo dell'impero, in quello della restaurazione, sotto Luigi Filippo e durante la repubblica del 1848, varie classi si sono alternate al potere. Nel primo di questi periodi predominarono i contadini, i figli naturali della rivoluzione del 1789; nel secondo, i grandi proprietari terrieri; nel terzo, la *bourgeoisie*; mentre l'ultimo, seppure non nelle intenzioni dei suoi fondatori, bensì di fatto, si è rivelato un tentativo abortito di ripartire il governo in quote paritetiche tra i rappresentanti della monarchia legittima e quelli della borghesia di luglio. Eppure tutti questi regimi si basavano ugualmente sull'esercito. La Costituzione della repubblica del 1848 non fu forse concepita e proclamata durante uno stato d'assedio, ovvero sotto il predominio delle baionette? E la repubblica non era impersonata dal generale Cavaignac? Non fu salvata dall'esercito a giugno del 1849, per essere infine abbandonata da quello stesso esercito a dicembre del 1851?<sup>11</sup>.

Nell'affresco di Marx, entro una stessa forma di Stato si alternano differenti coalizioni sociali e, in un quadro istituzionale ancora non consolidato, quello militare è il fattore interveniente che innesca processi di rottura e di conservazione. Il potere dormiente della

<sup>8</sup> Marx (2018), p. 463.

<sup>9</sup> Engels (1983), p. 97.

<sup>10</sup> Marx (1983), p. 164.

<sup>11</sup> Marx (2018), p. 474.

spada è un elemento centrale nella costituzione materiale e nelle fasi di turbolenza sociale il suo ruolo coercitivo e simbolico si ridesta quale garante di ordine.

Una politica di massa per la borghesia francese, questa è la convinzione di Marx, è possibile solo entro un sistema a tonalità populista che altera il conflitto ingovernabile con l'acclamazione del leader. La differenza di classe spezza l'omogeneità sociale dei cittadini istruiti e proprietari e rende impraticabile la rappresentanza individualistica concepita quale forum politicamente neutrale per avviare una discussione disinteressata attorno al bene comune. Contro una costituzione come quella del '48, che oltre al conflitto tra gli attori contemplava anche il "piccolo margine di manovra" con la disponibilità al compromesso in aula, insorge un blocco di potere che rifiuta il parlamentarismo sostituendolo con la "république cosaque". Anche se con restrizioni formali della cittadinanza operaia attraverso un requisito di residenza, la il parlamento eletto con il suffragio maschile garantisce la rappresentanza delle classi lavoratrici accanto ad altre forze sociali eterogenee. Oltre al parlamento, entro cui le élite suonano il violino nella contesa oratoria per determinare la legislazione, per Marx le principali vittime della soluzione autocratica sono i luoghi dell'opinione pubblica<sup>12</sup>.

Rispetto alla raffigurazione di una sfera pubblica discorsiva, entro cui si confrontano soggetti tra loro abituati a canoni razionali di valutazione, il nuovo regime imprime una torsione verso le manifestazioni del mito. Avverte Marx che nella sua mentalità Bonaparte «non riconosceva nella storia altra causalità che l'azione misteriosa di influssi fatalistici, che fuggono alla ragione e che spesso elevano un impostore al potere supremo»<sup>13</sup>. Nel contesto di una personalizzazione del vincolo politico muta l'impianto dell'oratoria politica. Già nella retorica più tradizionale si avverte nel rapporto con l'uditore una accentuazione del momento dell'*actio*. «L'arte oratoria francese dipende interamente dall'azione, dal tono, dallo guardo e dalla gestualità dell'interprete, capaci di trasformare parole che risultano monotone alla lettura in fiammate verbali e scariche elettriche in chi le ascolta dalla viva voce dell'oratore»<sup>14</sup>. Con il governo autocratico la recitazione, l'*actio*, diventano veicoli imprescindibili per il trascinamento demagogico. Con il suo linguaggio che maschera i volti, simula moderazione mentre colpisce, annuncia pace proprio quando gestisce la «proditoria uccisione della repubblica francese», Bonaparte somiglia ad un "grand saltimbanque" che non varca «il confine tra il mestiere dell'attore e il ruolo dell'eroe». Senza il "superficiale pregiudizio razionalistico" del Grande Napoleone, il "melodrammatico sostituto" è caratterizzato da una "machiavellica impenetrabilità" che lo accompagna nella ricerca di vie di fuga utili per uscire dalle zone d'ombra. Ecco allora il ricorso "alle selfdenying declarations di Luigi Bonaparte", alla ambiguità per coprire gli scacchi e dissimulare. Nell'azione reale di governo "il missionario di Legge e Ordine" urta con la resistenza di un principio di realtà. Tra il principio di realtà, che ridimensiona le narrazioni prive di ancoraggi, e la seduzione del carisma, che ha bisogno della continua carica verbale, nella fotografia marxiana, si palanca una tensione che scandisce le tappe del regime personale.

Due "contraddittorie pretese", avverte Marx, hanno inciso nella ascesa di Bonaparte al potere. La prima, giustificava il colpo di Stato con «la missione di salvare la *bourgeoisie* e l'ordine materiale dall'anarchia rossa che si sarebbe potuta scatenare a maggio del 1852». La seconda istanza sosteneva invece che la fine della repubblica irresoluta era una condizione indispensabile per «salvare i lavoratori dal dispotismo borghese concentrato nell'Assemblea nazionale»<sup>15</sup>. Questi "due pretesti diametralmente opposti", ovvero tutelare la borghesia contro le istanze sovversive dei lavoratori e proteggere i lavoratori contro la

<sup>12</sup> Cfr. Brunkhorst (2018), p. 225. Sui risvolti costituzionali dell'analisi di Marx e il nesso con la tradizione repubblicana radicale, cfr. Leipold (2024) e Tuck (2016). In taluni passaggi la società civile comprende istituzioni non statali, dalla Chiesa ai media, ai circoli sociali, alle associazioni professionali e alle imprese private (Leipold, Nabuls, White, 2020).

<sup>13</sup> Marx (1983), p. 164.

<sup>14</sup> Marx (2018), p. 482.

<sup>15</sup> Ivi, p. 50.

voracità della borghesia, non erano di fatto conciliabili. Il principio di realtà, che soprattutto nelle crisi si ridesta, avrebbe evidenziato nell'usurpatore del potere (Marx lo descrive non a caso citando il passo della Repubblica di Platone relativo al tiranno, che è solo uno schiavo dominato da paura, terrore e pena, per questo detestato quale «nemico di tutto ciò che è sacro»<sup>16</sup>) le insormontabili «difficoltà antitetiche di mostrarsi simultaneamente come il predone e il patriarcale benefattore di tutte le classi». La decisione sulle scelte economiche fondamentali (sulle entrate fiscali, sui benefici) avrebbe comportato l'onere di scelte più nette e rivelato così, sotto il peso «degli eventi che marcano più velocemente della riflessione», che *governance* personale «non poteva dare a una classe senza togliere all'altra». Garantendo la fiducia al regime con servizi, interventi fiscali, pianificazione di opere, interventi fiscali, accordi interstatali, le fortune del sistema dipendono dalle condizioni di riproduzione dell'economia e dalle varie forme di cooperazione con gli Stati europei richieste per stabilizzare il commercio e gli equilibri militari. Marx non esclude che un autocrate “non privo di astuzia” possa comunque commettere errori nel governo secondo imperativi contraddittori e così dissolvere la sua coalizione di supporto.

## *2. Caserma, opinione e capitale*

Il confinamento della decisione in un centro di comando autonomo, rispetto alle domande filtrate in un parlamento come arena di conflitto, è il rimedio trovato in una situazione politica di emergenza che rende più difficile il reperimento del consenso in un contesto di forte radicalizzazione sociale. Salito all'Eliseo in un momento di «miglioramento del commercio che si verificò proprio nel momento in cui la situazione politica peggiorò»<sup>17</sup>, Bonaparte ha bisogno di positive condizioni economiche per distribuire le risorse a disposizione del governo. Può così porsi come interprete di un potere arbitrale tra le classi e in grado di ricomporre le fratture attraverso politiche paternalistiche volte ad accontentare tutti gli interessi. Lo storico Winkler denuncia l'aporia per la quale l'equilibrio tra le classi, che si completa con il dominio della persona quale custode dell'autonomia funzionale del potere, farebbe cadere con la nozione di un esecutivo indipendente, insieme alla spiegazione puramente strumentale dello Stato, anche il valore esplicativo della dimensione di classe. Egli avverte che, con il regime personale considerato indipendente dalla fenomenologia sociale, «la concezione materialistica della storia sembra aver raggiunto i suoi limiti: la base sociale non pare più in grado di determinare la sovrastruttura politica, ma le è subordinata»<sup>18</sup>.

Al pari della formula del potere come comitato d'affari, anche la nozione di autonomia-indipendenza del governo del leader, come sostegno peculiare a un capitalismo altrimenti politicamente fuori controllo, è da intendersi come una fotografia sociologica dell'esecutivo esistente, non come un inquadramento logico-concettuale del fenomeno statale. La relazione strumentale, funzionale o arbitrale del governo con le strutture sociali non è comunque decifrabile attraverso la semplice composizione economico-professionale dei membri dell'esecutivo. Con la nozione di indipendenza Marx allude al comando che non ha più i limiti del mandato elettorale competitivo, del vicolo della fiducia parlamentare, dei controlli esercitati da organismi di garanzia, dalla pressione di portatori di interessi, dalla sfera pubblica discorsiva. Anche il dispositivo autocratico sebbene concentri tutto il potere nella persona non è comunque per lui l'arnese di uno strumentalismo politico che decide senza fondamento. La macchina governativa non può trascendere la dinamica della società e dell'economia che in ogni caso permane come fondamento delle astrazioni politiche. Quindi il canone della indipendenza (da una coalizione di interessi che non ha risorse

<sup>16</sup> Ivi, p. 169.

<sup>17</sup> Cleaver (2024).

<sup>18</sup> Winkler (1999). Marx identifica cinque organi dello Stato: la burocrazia, l'esercito, la polizia, la chiesa e la magistratura cfr. Leipold, Nabuls, White (2020). Sulla teoria astorica dello Stato con autonomia relativa cfr. Teeple (2025), p. 61. Sul dibattito “strumentalista versus strutturalista”, cfr. anche Bourdieu (2015). Sul cosiddetto marxismo politico cfr. Anievias, Nisancioglu (2015).

politiche da giocare con efficacia entro gli organi della rappresentanza) è solo congiunturale, non indica la comparsa di un ordinamento che vibra quale frammento isolato e frutto di puro volontarismo. L'autonomia della sfera politica non comporta la negazione che le decisioni coprano interessi economici ben visibili e mutevoli ma allude al riconoscimento secondo cui la tutela di un ordine materiale edificato nella modernità avviene nelle sedi specializzate della mediazione politica e con la forma astraente del diritto (esaurimento di ogni patrimonialismo politico)<sup>19</sup>.

Rispetto al “normale” rapporto tra Stato e società, che attiva il circuito della rappresentanza (astrazione politica) come funzione della produzione di merci attraverso lo scambio di merci (economia di mercato), il modello bonapartista di governo segna tuttavia una devianza. Evocando in esso la presenza di un «antagonismo fondamentale tra la società civile e il colpo di Stato», Marx postula che il momento del dispotismo militare segni, con un leader volitivo e dinamico che nessun organo formale poteva turbare, una eccezione rispetto al nesso regolare Stato-società civile come emerso nel tempo storico borghese e non cancellabile a lungo neppure con la torsione autoritaria<sup>20</sup>. Da questa eccentricità nei confronti del nesso tra la decisione politica e la razionalità del sistema di mercato, egli desume l’ipotesi di una durata limitata di un regime che mostra la sua provvisorietà per via della sua ossatura contraddittoria. Separando potere sociale e potere politico, questa pare a Marx l’essenza del bonapartismo, non si cancella la “funzione” dello Stato rispetto alla società, la si mantiene con forzature e improvvvisazioni. Al di là di decisioni su singole questioni rilevanti che il governo può adottare secondo discrezionalità, la macchina amministrativa-giuridico-coercitiva non può comunque oltrepassare gli imperativi scolpiti nelle oggettive leggi dell’economia.

Le esigenze funzionali di una società che si presenta ancora nella sua connotazione privatistica (non sussiste una vincolazione politica diretta dei produttori) e riveste l’ordine proprietario con le transazioni mercantili e le tipologie dei codici, presuppongono una fitta ragnatela di interessi, con una estensione mondiale e con una vigilanza dei governi europei. Per questo operare tra le connessioni dell’ordine economico mondiale, Bonaparte si preoccupa di non rompere la complicità con le altre cancellerie e di non turbare con mosse avventate le compatibilità delle finanze, del debito, del denaro. Nella sua gestione del potere, Marx scorge il gioco di pressioni e scambi tra volti differenti. Egli segnala il ruolo politico della burocrazia guidata da imperativi di autoconservazione dello Stato, la crescita di influenza di funzionari statali e politici professionisti meglio retribuiti, la visibilità dell’esercito come chiave per il controllo della situazione di emergenza. Nel regime pretoriano la caserma è un luogo così rilevante nella geografia del potere che appannato pare l’interesse della classe economico-sociale dominante.

Se in tutte le epoche passate la classe dominante, la cui ascesa corrispondeva a uno specifico sviluppo della società francese, vedeva nell’esercito la propria ultima ratio contro gli avversari, era in ogni caso uno specifico interesse sociale a prevalere. Nell’epoca del secondo impero è l’interesse dell’esercito stesso ad affermarsi. L’esercito non ha più il compito di conservare il dominio di una parte della società su un’altra, bensì quello di sostenere la propria supremazia, che personifica nella sua propria dinastia, sulla società francese in generale<sup>21</sup>.

In un sistema di tipo pretoriano, il dominio (di classe) è ridimensionato rispetto alla supremazia (il “dominio della pura spada”).

Rimarcando l’autonomizzazione tendenziale della caserma rispetto alle richieste della coalizione degli interessi, Marx parla di “pericolo” quando l’esercito rappresenta lo Stato contro la società e “le mitraglie i moschetti” vengono esibiti contro i partiti. Neppure con le

<sup>19</sup> “Marx fu il primo economista a tematizzare il ruolo della stipulazione deliberata all’interno di una fabbrica” (Murphy, 1994, p. 571).

<sup>20</sup> Tuck, Macedo (2024).

<sup>21</sup> Marx (2018), p. 474.

“baionette intelligenti”, e l’attività dei “gallonati stallieri di Bonaparte”, il governo riesce però a troncare il richiamo all’imperativo che viene del rapporto di produzione. La supremazia dell’esercito ha quale conseguenza ideologica lo sviluppo dei miti della nazione e della guerra alimentata (la nuova triade è diventata per Marx “Infanterie, Cavallerie, Artillerie!”). Per quanto il capo-autocrate abbia il comando di un esercito privato disposto ad usare la forza, l’accettazione della sua sovranità dipende pur sempre dall’attitudine a congelare il disagio sociale, che nella contrazione del consumo individuale divampa nelle fasi cicliche dell’economia in attesa che l’accumulazione evolva di nuovo secondo il circolo crisi, ripresa, ricaduta. Il richiamo alla necessità del sostegno, benché sganciato dalla arena parlamentare, preme sul governo del capo, che reclama appoggi misurabili attraverso l’introduzione dei plebisciti. Nelle pagine di Marx traspare la consapevolezza della complessità del regime autocratico, anch’esso contiene infatti un impasto di consenso e forza che richiede delle analisi accorte circa il suo rendimento istituzionale. «Benché sia imperatore in grazia dell’esercito, Bonaparte non può opporsi oltre un certo limite all’opinione pubblica, della classe media come della classe operaia»<sup>22</sup>. Il regime è condannato a convivere con la contraddizione (tra repressione e dinamiche plurali) perché, malgrado il “servilismo delle corti di giustizia francese”, spuntano scrittori indipendenti, rinasce una “nuova opposizione liberale” nel segno della fondamentale antinomia tra autoritarismo e società civile moderna<sup>23</sup>.

Rispetto alla repubblica quale forma impersonale, l’impero come regime della persona recupera un residuo di teologia politica. Non a caso il capo assume le sembianze di un “semidio” le cui decisioni frutto di “un gioco d’azzardo”, rinviano alla imponderabilità della “providenza scesa in Terra”. La miscela di esercito, terra, denaro, sacro rivela le difficoltà di funzionamento delle strutture politiche del “governo dei pretoriani”). Spiega Marx:

Tra tutti i ruoli di governo, il più impegnativo è quello di un civile a capo di uno Stato militare dispotico. In Oriente la difficoltà è in qualche modo risolta trasformando il despota in un dio, i cui attributi teocratici non permettono di applicare al dominus il medesimo metro che si applica ai suoi uomini di mano. Nella Roma imperiale la deificazione degli imperatori, pur non garantendo uguale protezione, discendeva dalla medesima necessità. Ora, Luigi Bonaparte è un civile (anche se ha curato l’edizione di una storia del cannone), ma non può adottare l’espeditivo dei Romani<sup>24</sup>.

Con la milizia e taluni riti della teologia politica, Napoleone ricerca una autolegitimazione del potere esecutivo grazie al plebiscito che per lui è un condono del colpo di mano. Con tali ritrovati, il sistema politico si chiude in un circuito separato dalle domande (restringimento della rappresentanza, estensione del potere dell’esercito, dei prefetti) e la società sollecita la mano statale per trattare con le strutture burocratiche le disfunzioni della libera concorrenza (sorveglianza politica del sistema economico). Cade così «ogni pretesa di realizzare una forma più o meno rispettabile di governo regolare»<sup>25</sup>.

Con le sue ossessioni sui complotti e le cospirazioni contro il leader, che giustificano nuove leggi repressive come “la loi des suspects”, il regime personale altera le funzioni del moderno Stato rappresentativo («la sua doppiezza d’animo lo tenta a fare il doppio gioco perfino con se stesso»<sup>26</sup>). Una decadenza non solo istituzionale, culturale, civile ma anche morale viene rintracciata da Marx nel regime dell’usurpatore. «La crisi commerciale ha necessariamente sgretolato la base materiale dell’impero, che non ha mai posseduto altra base morale se non la temporanea demoralizzazione di tutte le classi e di tutti i partiti»<sup>27</sup>. In un clima di caduta della razionalità politica e di senso della responsabilità, il

<sup>22</sup> Ivi, p. 165.

<sup>23</sup> Marx (1983), p. 615.

<sup>24</sup> Marx (2018), p. 489.

<sup>25</sup> Ivi, p. 466.

<sup>26</sup> Ivi, p. 169.

<sup>27</sup> Ivi, p. 463. Sul tema cfr. Robinson (2014); Cleaver, Bell (1982).

bonapartismo non a caso evoca, per la conservazione dell'obbligo politico, la esibizione della carta ultima del militarismo<sup>28</sup>. La funzione economica del governo vanta risultati incerti per cui “Napoleone seconda edizione” è indotto a ricercare diversivi in modo da schivare «la fatale necessità che condiziona la durata del suo potere. La guerra è la condizione che gli consente di conservare il trono»<sup>29</sup>. Quando le politiche adottate alimentano lo scontento nelle aspettative di ceti variegati, in vista della durata ecco “il commediante” avviare una guerra vana intrapresa con falsi pretesti. La sua “fanfara di guerra” che accompagna le “periodiche incursioni fuori delle frontiere” determina però panico, esplosione della borsa, crisi commerciali e timori diffusi nei ceti medi per l’incertezza dei guadagni prodotta dalle imposte belliche per finanziare «l'eccitazione di imprese guerresche»<sup>30</sup>. Secondo Marx all’errore del capo, che è guidato da una alterata razionalità politica, nella sua politica economica e internazionale bisogna aggiungere anche la sensazione nei ceti medi di aver commesso un errore originario con l’introduzione dell’autoritarismo entro un paese moderno. La classe media percepisce che il dispotismo militare, con il regime “dei cannoni da dodici libre”, non elimina la crisi industriale e anzi aggrava le crisi finanziarie attraverso spese eccessive dirottate nel settore bellico. Per questo rimostranze contro il potere sorgono in una sfera pubblica ma in cui alto è il numero di testate, livello di scolarizzazione e laicità.

Secondo Marx non esiste una corrispondenza semplice tra le decisioni del “Napoleone volgare” e la efficace funzione di ripristino dell’equilibrio di classe. Per districarsi tra le esigenze eterogenee del capitale bancario, monetario e industriale e quelle degli altri ceti sociali il governo può sbagliare i calcoli alla base della paternalistica legislazione escogitata per impedire che la ritornante convulsione industriale risvegli la classe dormiente ed eroda ogni appoggio al potere. Se la funzione del regime è connessa alla rinascita di una spinta alla produttività, alla ripresa degli affari, al rilancio della speculazione, le condizioni della personale sopravvivenza del capo lo inducono a preparativi bellici che alterano la razionalità delle politiche. Quando mancano risultati apprezzabili sul piano materiale, il potere investe nell’immaginario con preparativi militari in vista di “un nuovo interludio bellico” come occasione per recuperare consenso. Marx avverte però che il bellicismo non sempre è un calcolo efficace perché il suo costo scontenta i coltivatori per la riduzione del numero di lavoratori agricoli capitata durante la guerra di Crimea, che contribuì ad un tale aumento dei salari da indurre i contadini proprietari a protestare contro il regime e a introdurre macchinari. Egli accenna al fatto che, investito dai poteri economici influenti per servirsi come strumento docile di conservazione del dominio, la condotta di Bonaparte suscita in realtà anche apprensione, disincanto. Gli interessi forti pensavano di servirsi del suo “assolutismo dittoriale” che azzittisce stampa, parlamento, classi per ripristinare gli anni d’oro. E invece nel corso d’opera, scossi dalle difficoltà economiche, i ceti colpiti dubitano della loro scelta. Pensano di aver commesso un errore di strategia, e per questo «c’è malumore nei palazzi reali, ma non meno di quanto ce ne sia nelle case dei banchieri e dei magnati d’industria»<sup>31</sup>. Le attese delle agenzie del capitale non significa che siano con efficacia corrisposte da un capo irregolare, con un programma sfuggente, che in sostanza «è un sacco da cui può uscire di tutto; e solo il tempo ci dirà che cosa»<sup>32</sup>. Esiste una indeterminatezza irriducibile nel gioco della politica e nel calcolo degli attori e degli interessi. Senza accarezzare più la prospettiva di un crollo automatico del regime, («sembra poco probabile che il commercio e l’industria francesi potranno evitare il tracollo, che provocherà eventi politici più o meno gravi e colpirà in misura disastrosa la stabilità del credito e degli affari non soltanto in Europa, ma anche in America»<sup>33</sup>), Marx è comunque persuaso che il potere personale è minato da una ampia reazione ai prezzi elevati delle

<sup>28</sup> Robinson (2020).

<sup>29</sup> Marx (1983), p. 451.

<sup>30</sup> Ivi, p. 450.

<sup>31</sup> Marx (2018), p. 280.

<sup>32</sup> Ivi, p. 265.

<sup>33</sup> Ivi, p. 176. Sui temi cfr. Robinson (2004).

provviste, alla stagnazione degli scambi commerciali, all'esaurimento delle rovinate casse imperiali.

La repressione non basta a conservare in vita un governo che cerca di immunizzarsi dalle crisi, fonti di polarizzazione sociale, con iniziative fiscali astute, con il paternalismo distributivo, con il nascondimento delle disuguaglianze, con le marce militari. La stabilità del sistema appare precaria e Marx è persuaso che si tratti comunque di un esperimento fallito. Ne parla perciò come di un momento di "estasi", che in quanto tale sembrerebbe destinato a vantare una vita breve: dopo aver raggiunto il culmine di rapimento nel culto della persona, l'esperienza della "sbornia" con la preferenza per gli investimenti finanziari rispetto a quelli nell'economia reale, con la mobilitazione nazionalista dovrebbe esaurirsi. Con la cogenza delle opzioni necessarie per reperire le risorse, sfumava l'ambiguità e con essa sarebbe svanito «il sogno illusorio della scomparsa di ogni antagonismo». La "sobrietà", ridestata dal principio di realtà che obbliga a scelte contrastanti, deve riconquistare le sue posizioni in un paese che pur sempre vanta elevati livelli di scolarizzazione, di informazione e di conflitto sociale<sup>34</sup>. Ciò getta il sipario sulla teatralità di un capo pseudo carismatico, adulato come «la provvidenza scesa in Terra» o anche come «il semidio»<sup>35</sup> che, maneggiando spada, borsa e consenso, comprime gli spazi di libertà all'interno e minaccia guerre all'esterno.

### *3. Il panico tra politica ed economia*

La crisi del 1857, che mostra una sproporzione immanente al capitalismo quale grandezza in movimento, sorprende Marx perché, invece di far saltare un dispotismo costretto a piegarsi dinanzi al principio di realtà, che squarcia l'ambiguità e decostruisce le sue narrazioni, essa assume un ruolo di stabilizzazione del regime imperiale. Il dato inatteso della tenuta dell'autocrazia riconduce alla sperimentazione di una intersezione tra ciclo industriale e governo come risposta al malessere sociale, che viene avvertito quale insidia che scuote la legittimità del potere. La domanda radicale che Marx si pone è se nei manifesti napoleonici, così impregnati di indifferentismo programmatico, non si nasconde una qualche torsione che induce il potere reazionario alla realizzazione di taluni progetti propri della idealità rivoluzionaria. Occorre valutare, in altri termini, se e come «la reazione mette in atto il programma della rivoluzione. In questa apparente contraddizione risiede la forza del napoleonismo, che si considera ancora oggi il delegato della rivoluzione del 1789»<sup>36</sup>. La stessa questione, di un annuncio di innovazione da parte di una esperienza di marca autocratica, va sollevata dopo il crollo della seconda repubblica. Sul piano delle realizzazioni sostanziali del regime, Marx ritiene che «la reazione soddisfa le richieste della rivoluzione, come Luigi Bonaparte soddisfa quelle del partito nazionale italiano». E tuttavia non manca nel ventennio bonapartista, l'esibizione di una qualche velleità socialisteggiante (istituti di credito "democratici", adozione del "fiorito linguaggio del sansimonismo"). Certo, «nelle mani della reazione, questo programma di rivoluzione si tramuta in una satira», eppure il "socialista imperiale" indica un percorso di legislazione in campo economico che si rivela non immune da talune novità nella loro ispirazione rispetto ai precedenti governi.

Nei *Quaderni della crisi* del 1857, e nelle successive note ancora inedite del 1867-8 (*Mega*, IV-XIX)<sup>37</sup>, Marx raccoglie un'ampia documentazione sulle trasformazioni in corso nel capitalismo e segue i processi, che si insinuano tra produzione e circolazione con conseguenze sui profitti, con ampi riferimenti che vanno al di fuori dell'Europa (da qui l'attenzione per il credito americano e l'agricoltura in Russia o in India). Nelle sue

<sup>34</sup> Agulhon (1993).

<sup>35</sup> Marx (2018), p. 463.

<sup>36</sup> Ivi, p. 414.

<sup>37</sup> Sul "magazzino di conoscenze" degli inediti marxiani, cfr. de Paula, da Gama Cerqueira, Suprinyak, Gomes de Deus, da Motta, Albuquerque (2025), p. 105. Anche gli appunti confermano peraltro che, «contrariamente all'affermazione di Schumpeter, circa la trascuratezza della matematica nell'indagine di Marx sullo sviluppo capitalistico, è possibile prendere seriamente in considerazione l'idea che Marx sia stato un economista matematico seminale» (Mirowski, 1986, p. 231).

annotazioni vengono trascritte analisi, interpretazioni, rapporti parlamentari, estratti dai giornali (*The Economist* e *The Money Market Review*), indici sul mercato monetario e azionario, sui tassi di sconto delle banche, sulle rendite fondiarie, sugli investimenti, sulle società per azioni e a responsabilità limitata, sulle attività manifatturiere e commerciali, sui titoli di Stato, le ferrovie. La borsa valori, le centralizzazioni tramite società per azioni, i nuovi istituti di credito collegati alle costruzioni di ferrovie mostrano una spinta del capitale a nuove forme di investimento la cui sostenibilità comporta più forti richieste di intervento statale. Soprattutto in Francia la relazione più intensa tra credito, società per azioni e ferrovie si avverte nella crisi del 1857 e in quella successiva che mostra perturbazioni, dinamiche delle istituzioni monetarie e finanziarie al fianco di cambiamenti strutturali del capitalismo (obbligazioni, titoli azionari, società a responsabilità limitata che si spingono oltre i rischi del singolo imprenditore). Marx coglie come la repentina crisi del 1866 («La rapidità del panico nel 1866 rispetto a quella del 1847 e del 1857») stimoli un'intensa e più dettagliata attività legislativa sui molteplici aspetti del complesso meccanismo dei mercati finanziari (riserve bancarie, azioni, titoli e cambi).

Gli estratti dimostrano, accanto alla messa a punto della teoria, una preoccupazione quantitativa e una attenzione (che non ha bisogno di attendere l'economia neoclassica) per gli strumenti matematici-formali, per le tecniche di massimizzazione, per le equazioni algebrico-artificiali utilizzabili per decifrare il carattere quantitativo degli scambi. «Questo è l'inizio logico di una teoria dell'ordine economico»<sup>38</sup>. Oltre ai lunghi elenchi di statistiche disponibili (riserve, banconote, camere di compensazione, società per azioni, strutture del capitale, titoli negoziati in borsa, dividendi ecc.), compare una categoria con solo di psicologia sociale, ma anche di implicazione politica ed economica: il panico che segue le crisi commerciali, le strozzature creditizie. Poiché le crisi riconducono a «cause intrinseche all'attuale sistema produttivo», avverte Marx, «il panico monetario non è altro che il sintomo e l'antefatto della crisi commerciale»<sup>39</sup>. La causa determinante delle crisi («la legge più importante dell'economia politica», dichiara Marx) è immanente al movimento del capitale produttivo, che esige per il conseguimento del plusvalore l'espansione dei mercati e delle linee di produzione sempre oltre le capacità di mercato già esistenti<sup>40</sup>. Ciò non significa che il panico non sia anch'esso un fenomeno economico rilevante con incidenza nella politica e nel decorso della crisi. Non a caso Bonaparte si tramuta in una specie di imperatore psicologo di massa. In una lettera egli proclamava che «la crisi era immaginaria e non c'era bisogno di farsi prendere dal panico». Per questo Marx lo descrive come «il grande stregone di Francia», che risolve la crisi con una sua panacea, il divieto alla stampa di parlare delle difficoltà per non spingere «l'opinione pubblica ad avere una percezione falsata delle cose»<sup>41</sup>. La crisi viene così negata nella sua portata, occultata nei media controllati e però, accanto alla minimizzazione del fenomeno, si accompagna nel governo anche uno sforzo di regolazione per riformare e correggere i problemi legati alle emergenze che impattano sul capitale bancario e mostrano la sua relativa scarsità rispetto alla domanda. Come concentrato di coercizione e della forza simbolica, il regime spinge la stampa alla de-politicizzazione dell'agenda e la notiziabilità viene accordata a sensazionalismi e scandali.

Una creazione bonapartista come il *Figaro*, nota Marx, è «leader di quella letteratura di scandali, chantage e diffamazione personale che, puntata di colpo dopo la oppressione violenta della stampa politica, ha trovato nel terreno e nell'atmosfera dell'impero minore

<sup>38</sup> Mirowski (1986), p. 232.

<sup>39</sup> Marx (2018), p. 156. Alla osservazione superficiale per cui tutta l'economia mercantile è attraversata dalla «frenesia odierna» di speculare e di «universalizzare la truffa», Marx preferisce una indagine sull'interdipendenza dei traffici che scavalca la differenza tra le istituzioni dell'Inghilterra e le altre d'impronta autocratica e ciò fa sì che «il centro della speculazione si sia trasferito dalla loro libera e sobria isola sul continente caotico e tormentato da governanti dispotici» (ivi, p. 152).

<sup>40</sup> Bairoch (1999).

<sup>41</sup> Marx (2018), p. 161.

tutte le condizioni per una crescita lussureggiante»<sup>42</sup>. La manipolazione delle cose non ha un potere illimitato. Nella descrizione del fenomeno che matura nelle onde della speculazione, Marx rinvia al contraccolpo che si verifica dinanzi al «brusco ritiro delle facilitazioni monetarie precedentemente concesse». Questo restringimento determina perdite e deprezzamenti perché «il mercato monetario era stato invaso da carta fittizia». In momenti di euforia, la febbre per l'arricchimento senza la fatica della produzione spinge al sogno della subordinazione dell'intera economia (dei «mercati») al mercato monetario e finanziario come asse dominante del profitto. In tali frangenti, che precedono le crisi, si diffondono un'ondata di forte ottimismo nei mercati finanziari. La sovrabbondanza di capitale mutuabile incentiva le transazioni e ciò provoca una riduzione dei tassi di interesse. Con un riferimento a John Stuart Mill, emerge il rimprovero di aver trascurato le ragioni economico-sociali della crisi. Egli ritiene infatti che «le crisi commerciali sono essenzialmente di origine mentale. Tendenza nella mente commerciale ad essere a volte euforica e a volte depressa»<sup>43</sup>. Senza condividere il dissolvevano del movimento economico in una dinamica meramente psicologica, anche Marx collega alla periodicità delle contrazioni del sistema produttivo la genesi di una oscillazione psicologica, che incide nella consapevolezza collettiva creando di volta in volta illusioni generali o un sentimento di panico per il profilarsi dell'ignoto nel rischio del dileguarsi dei beni patrimoniali.

Nei momenti di crescita, egli spiega, grazie anche alle maggiori opportunità di consumo, si diffondono una psicologia collettiva che inclina verso una eccitazione euforica. Il mondo degli affari, gonfiato dal credito facile, appare liquido, privo della resistenza delle condizioni oggettive. Tutto sembra circolare sotto il pieno controllo degli agenti, che nutrono aspettative di guadagno, e la mobilità è visibile entro una società che si propone come trasparente e priva di contraddizioni. La crisi periodicamente sconvolge questa distorta rappresentazione e lascia sfumare l'ebbrezza, che accompagna l'espansione continua del mercato monetario e finanziario che condiziona quello degli investimenti nell'economia reale. La ricerca delle cause del panico spinge ad individuare falsi responsabili, come l'avida, la spregiudicatezza, l'imbroglio. Dagli appunti di Marx affiora il rifiuto di personalizzare la genesi della crisi che non può essere rinvenuta nella bolla commerciale e creditizia che ha diffuso panico. Poiché il processo di accumulazione non va inteso come un qualcosa di continuo, ma assume la fisionomia di una successione di cicli periodici nei quali alcune imprese perdono la capacità di percezione di plusvalore a favore dei capitali più produttivi che competono attraverso la formazione dei prezzi, la crisi appare come un fisiologico passaggio entro le cadenze della distruzione creatrice<sup>44</sup>. Sfugge alle letture contrassegnate dall'indignazione morale contro il debito, l'avida, i titoli avariati, le obbligazioni prive di garanzia, i derivati, le banche ingorde che «le crisi non possono essere evitate». La crescita del credito e degli investimenti speculativi in azioni, obbligazioni e altre forme di attività monetarie rientra nell'impiego di «capitale fittizio» come uno dei fattori di contrasto alla tendenza al ribasso della redditività (il capitale pigro e saturo). Gli artisti della circolazione, dichiara Marx, intendono sfondare l'orizzonte spazio-temporale di circolazione del capitale industriale per ridurlo a zero e questa illusione di trascendere ogni barriera naturale è una illusione irraggiungibile ma pur sempre funzionale. Nel campo della indagine scientifica, è quindi del tutto errato ricondurre la crisi a patologie che rigonfiano la iper-speculazione (obbligazioni, denaro diluito in borsa o acquisto di altri strumenti finanziari che salgono di prezzo e creano il fenomeno della bolla).

La tendenza profonda che conduce alla crisi si trova per Marx nella «riproduzione allargata», che vede la concorrenza tra le aziende per ridurre i costi e occupare maggiori quote di mercato. Ciò spinge a investire le eccedenze in capitale costante e macchine per inseguire l'illimitata espansione dell'accumulazione contraendo il saggio di profitto.

<sup>42</sup> Ivi, p. 555.

<sup>43</sup> Marx (2024), p. 61.

<sup>44</sup> Su «crisi sociale del sistema politico-giuridico e morale e elementi di consapevolezza critica soggettiva» cfr. Cerroni (1971), p. 11. Sul «crescente corpus di prove empiriche» alla teoria marxiana della crisi cfr. Carchedi, Roberts (2023).

L'impresa è costretta a reinvestire in vista dell'espansione delle sue capacità produttive entro un mercato sempre più interconnesso. Sembra così possibile distinguere tra il piano politico (l'impatto delle apparenze relative all'escalation del denaro fluttuante che vaga senza controlli nell'ubiquità e nel tempo reale incide sulla curva della fiducia) e il terreno analitico (il ruolo dei processi inconsapevoli che regnano nel sistema della produzione per la produzione che risente della quantità di oro in California, del commercio con l'India o il «celeste impero» inondato di manufatti europei e aperto così alle «relazioni con il mondo profano»<sup>45</sup>). Sul versante politico, esercitano un ruolo riscontrabile anche empiricamente le fallaci spiegazioni della crisi in termini di responsabilità individuali, di carenze etiche o di aggrramento delle regole riscontrabili nella condotta di singoli e istituti finanziari. Questo si spiega perché «l'opinione pubblica tende a occuparsi più dell'improvvisa disgrazia di un individuo che non a seguire il lento declino di un'istituzione»<sup>46</sup>. Nel livello delle credenze, delle azioni prevale la semplificazione dei processi e quindi il capro espiatorio spinge a reazioni, a moti di indignazione contro la «bancocrazia francese». Rammenta Marx che «la rivoluzione del 1848 non era diretta soltanto contro Luigi Flippo, ma ancor di più contro la *haute finance* che aveva il suo centro nella Banca di Francia. Questa istituzione e l'impopolare personaggio che la presiedeva parevano quindi i primi obiettivi naturali dell'assalto rivoluzionario»<sup>47</sup>. La protesta contro le banche e l'alta finanza è connessa all'aumento del peso del settore finanziario nell'economia (profitto monetario, istituti di credito e invenzioni speculative per le quali la velocità infinita abolisce la durata del tempo di circolazione attraverso la distruzione dello spazio). Marx mette in guardia dalla semplificazione per l'estasi della finanza abbia sostituito l'involucro produttivo come nuovo motore del capitalismo con l'industria in calo di redditività (plusvalore). Il credito, la speculazione, la crisi sollecitano una spiegazione complessa del nesso tra sistema finanziario, crisi commerciale e governo politico.

Sulla base di uno studio dettagliato dei movimenti internazionali di lingotti e dei registri bancari, di una rassegna delle azioni (governative, estere, ferroviarie garantite, finanziarie, bancarie), con il supporto delle tabelle e cifre relative al panico del 1847, 1857 e 1866, Marx coglie una regolarità: la risposta del regime francese agli eventi non è diversa da quella abbozzata in Inghilterra (anche con il ruolo della Banca d'Inghilterra come prestatore di ultima istanza) per stabilizzare l'economia che mostra interconnessioni globali («il commercio verso la Cina e l'India costituì il principale contrassegno della grande crisi del 1847»<sup>48</sup>). Per orientarsi nella «teoria del panico» Marx mostra che ad Amburgo («il centro della convulsione») come a Londra o Parigi le misure ad hoc del governo intendono tutelare gli azionisti e tamponare gli scoppi di angoscia, che divampano quando latita la moneta che funziona semplicemente come mezzo di pagamento. La descrizione di Marx è che

tutto, tranne l'oro e l'argento, è ormai privo di valore. Ditte di antica tradizione sono fallite per non essere state in grado di pagare in contanti una sola cambiale in scadenza, nonostante avessero in cassa cambiali di valore cento volte superiore che, però, in quel momento non valevano nulla non perché protestate, ma perché non potevano essere scontate<sup>49</sup>.

Le istituzioni intervengono sulla spinta dell'emergenza preoccupandosi di ricostruire, con la maggiore trasparenza imposta nei conti capitale e con la più efficace tutela degli azionisti dalle perdite eccessive, la fiducia negli investitori che è andata scemando dopo il fallimento di istituti finanziari instabili e con depositi divenuti ormai di cartapesta.

---

<sup>45</sup> Marx (2018), p. 168.

<sup>46</sup> Ivi, p. 376.

<sup>47</sup> Ivi, p. 316.

<sup>48</sup> Ivi, p. 164.

<sup>49</sup> Ivi, p. 154.

In riferimento alla Francia, per andare oltre la ricognizione della speculazione eccessiva come genesi della crisi per via del panico che divampa nel mercato monetario, Marx abbozza la teoria della doppia crisi che coinvolge città (un eccesso di offerta o sovrapproduzione di prodotti industriali con riduzione dei prezzi dei prodotti) e campagna (un eccesso di domanda o sottoproduzione di materie prime con un aumento dei prezzi delle materie prime)<sup>50</sup>. Sul piano politico, insieme agli effetti di panico della “centralizzazione della truffa” speculativa, tale crisi duplice mette in subbuglio le radici del consenso nei contadini. Ad allamarli sono il prezzo dei prodotti agricoli, gli scarsi raccolti della seta, le alluvioni. «Con la sottoscrizione dei prestiti imperiali la Bourse è entrata nelle loro cascine, le ha svuotate dei risparmi privati e si è portata via i piccoli capitali che prima venivano investiti nell’ammodernamento dell’agricoltura»<sup>51</sup>. Un disincanto penetra anche nei ceti medi per il calo di redditività dell’industria e beni di consumo, per le difficoltà del mercato interno, per la penuria di abitazioni e di generi alimentari. Il malcontento esplode con scioperi, incendi dolosi. Per Marx la crisi è ciò che smonta le ideologie e rende trasparente il quadro storico. «La paura» egli scrive «dilaga tra le masse solo quando il pericolo assume una forma clamorosa e tangibile»<sup>52</sup>. A questo tipo di paura che prepara l’assunzione di coscienza e quindi l’azione conflittuale (l’erosione del consenso passivo, chiude «l’epoca dell’acquiescenza», come la chiama Marx), il regime francese riesce a contrapporre un genere diverso di paura, quella dell’immanenza di un nuovo grande collo che sconfina nel panico e quindi nell’accettazione del dominio. Ciò induce a correggere l’attesa del crollo del regime travolto dal sottoconsumo, dalla sovrapproduzione o dall’indignazione morale per comprendere con distacco la capacità di resistenza del bonapartismo insieme alla sua vulnerabilità.

La crisi, finché rimane solo economica, e non aggancia quindi le dinamiche reali del disagio sociale, non sconvolge il governo che adotta contro-misure per arginare la contestazione e frenare l’urto politico degli attori. Con l’indagine sulle misure post-crisi, Marx registra che il dogma della non interferenza della politica verso i calcoli rischiosi dell’economia cade in Francia, con i “Provvedimenti di Bonaparte” o con la Banque de France spinta a salvare il Crédit Mobilier, come in Inghilterra, con processi decisionali specifici sollecitati da investimenti prematuri andati a male. La crisi, i collassi delle banche, i cattivi raccolti, la caduta dei titoli sotto il loro valore non avviano la decostruzione dell’autocrazia. Anche per il suo prendersi cura del disagio («onere fiscale che consente ai parigini di comprare il pane sottocosto», sostegno ad opere caritatevoli, costruzione di alloggi e infrastrutture, lavori pubblici e programmi per l’occupazione<sup>53</sup>), la gestione delle contrazioni economiche rivela un governo vigile, che comprende l’opportunità delle funzioni di controllo ciclico e, con i diversivi delle guerre, scongela le tensioni che si fanno più acute. Accanto a investimenti sul piano simbolico-narrativo, per scongiurare rivolte Bonaparte «ha quindi aperto una linea di credito per un milione di franchi per portare aiuto ai bisognosi e creare opportunità di impiego; ha disposto misure militari precauzionali a Lione; e, attraverso i suoi giornali, ha lanciato un appello alla carità privata. Nelle casse di risparmio i prelievi hanno iniziato a superare di molto i versamenti»<sup>54</sup>. Dinanzi ai segni della stagnazione, alla sfiducia dei risparmiatori, tra ceremonie civili e militari, il governo non esita a subordinare le ragioni del rendimento, dell’efficienza, del rapporto costi-benedici al calcolo del mantenimento del sostegno. «Intanto Bonaparte si attiene al suo vecchio metodo di buttare capitali in opere improduttive che, tuttavia, sono importanti da un punto di vista strategico e ben calcolate per difendersi da eventi imprevisti. Così Parigi è condannata a costruire nuovi boulevard e strade allo scopo di difendersi dai suoi stessi fermenti»<sup>55</sup>. Non bastano l’emissione di titoli

<sup>50</sup> Mori (2018).

<sup>51</sup> Marx (2018), p. 174.

<sup>52</sup> Ivi, p. 376.

<sup>53</sup> Ivi, p. 175. Spunti su decisioni e attività di lobby in Pistor (2021), Feldner, Vighi (2015).

<sup>54</sup> Marx (2018), p. 427.

<sup>55</sup> Ivi, p. 508.

di Stato e la loro favorevole negoziazione sui mercati, la creatività dei ministeri nell'attività finanziaria per occultare le soglie del rischio relativo, occorre una quota di investimenti in aree improduttive e in infrastrutture perché queste spese pubbliche servono alle aziende per produrre plusvalore e al governo per migliorare le condizioni del consenso.

In virtù della pressione esercitata da molteplici attori economici e finanziari (i banchieri, le camere di commercio, i giornali, le compagnie), gli organi di governo sono indotti a riformare la legislazione per adattarla alla nuova fase, che sollecita una qualche protezione degli interessi di azionisti, investitori, revisori dei conti, imprese. Il giudizio che Marx matura sulla saldatura di rivoluzione-reazione nella gestazione di talune riforme che conferiscono tono al cosiddetto modernismo bonapartista, è piuttosto scettico. Affiora un sovrappiù di teatralità che ridimensiona la portata effettiva delle misure. Per questo «l'intervento di Napoleone nel mercato monetario si è dimostrato tanto efficace quanto la sua azione nei distretti alluvionati della Loira»<sup>56</sup>. Il disagio affiora (a Lione e nel sud «dove prevale un grado di esasperazione paragonabile solo a quello che accompagnò la crisi del 1847»<sup>57</sup>), come il malcontento per il costante aumento delle tasse giustificato dalle calamità naturali. Anche l'espeditivo sciovinistico vacilla quando la campagna vede

la diminuzione della manodopera, con grandi masse di lavoratori agricoli temporaneamente strappate alla terra a causa del recente conflitto, oppure permanentemente dai lavori ferroviari o da altre opere pubbliche; e, inoltre, un progressivo ritiro dei capitali dalle imprese agricole per essere impiegati in progetti speculativi<sup>58</sup>.

Questi serbatoi di rabbia non diventano rivolta. In ogni atto imperiale prevale più la narrazione, la rappresentazione che la implementazione di scelte efficaci. L'affondo di Marx è perciò che «il problema attuale dell'agricoltura in Francia dipende in pari misura sia dal sistema politico in vigore sia dalle catastrofi naturali»<sup>59</sup>. Il governo con i decreti d'urgenza nondimeno recupera tempo trasformando così il paventato crollo in una crisi solo temporanea. Si spalanca un significativo rovesciamento delle parti per cui «Bonaparte, che si è vantato di aver messo a tacere la politica con la diffusione del gioco speculativo, cerca ora ansiosamente di distogliere l'attenzione dal mercato monetario con ogni sorta di questioni politiche»<sup>60</sup>. Tra politica e speculazione il rapporto si sviluppa nel segno dell'equivocità.

Oltre alla censura etico-politica del ventennio bonapartista («nella politica il culto della spada; nella morale, la corruzione generalizzata e il ritorno ipocrita a superstizioni ormai superate; nell'economia politica, la smania di arricchirsi senza dover lavorare»<sup>61</sup>), Marx evidenzia il limite strutturale dell'interventismo pubblico. Le politiche, attraverso meccanismi di protezione e regolazione, agiscono come forme che attivano controtendenze e rallentano i crampi sistematici senza poterli però eliminare. Alle spinte regolative delle speculazioni azionarie sfugge che la radice delle crisi non si trova nella debole copertura giuridica delle fluttuazioni del valore dei titoli ma affondano nei punti di frattura all'interno del processo di riproduzione del capitale. Con un'innovazione istituzionale varata allo scopo di contenere il panico, e con una regolamentazione finanziaria per rassicurare gli investitori dinanzi ai fallimenti e all'incertezza sui volumi di profitto, le politiche restano nella superficie degli effetti. Le crisi non hanno però, nella analisi di Marx, la loro genesi profonda nel credito o nella carenza di norme relative ad un ente nuovo come le società a responsabilità limitata. Quando le pratiche riformistiche hanno esaurito la loro azione di contro-tendenze congiunturali che raffreddano le condizioni rispetto agli andamenti ciclici,

<sup>56</sup> Ivi, p. 162.

<sup>57</sup> Ivi, p. 174.

<sup>58</sup> Ivi, p. 144.

<sup>59</sup> Ivi, p. 174.

<sup>60</sup> Ivi, p. 166.

<sup>61</sup> Ivi, p. 157.

riemerge in forme nuove la tendenza verso la crisi temporanea connessa al tasso di profitto che volge al ribasso.

#### *4. Dalla concorrenza al capitalismo organizzato?*

La crisi del 1857 viene da Marx derubricata da crisi-rottura (come egli si augurava, sulla scorta del falso allarme che collega congiuntura negativa dell'economia e ripresa della soggettività antagonista) a crisi di stabilizzazione (da qui il cenno ad «un indovinello» circa il mistero francese la cui bolla non esplode in maniera catastrofica con la caduta di sistema tanto da spingere il governo a rimarcare «il privilegio di aver superato la crisi generale con solo qualche graffio, e neanche troppo profondo»<sup>62</sup>). Per comprendere gli accadimenti Marx rivendica la necessità di una analisi realistica che non «mescola rendiconti finanziari con proposizioni teoretiche, cifre con sentimenti, e la speculazione di Borsa con la filosofia speculativa»<sup>63</sup>. L'amministrazione adotta interventi di sostegno al reddito, riscatta i crediti inesigibili, risponde al panico del crollo della borsa senza tuttavia spezzare gli equilibri di mercato, che pretende nei suoi meccanismi di funzionamento la prevedibilità, la fiducia nel valore atteso e una buona dose di reciprocità per soddisfare la domanda e l'offerta dei beni. Anche nella terra del libero scambio, dinanzi a debiti non più rimborsabili, a capitale inattivo e merce invendibile, i governi emettendo obbligazioni tendono a violare i dogmi liberali fornendo al settore finanziario risorse per colmare le strozzature di liquidità e così la sicurezza necessaria per ricostruire il mercato. L'ideologia che pretende non scalabili i cardini del meccanismo possesso viene sacrificata e gli inglesi, che hanno difeso la proprietà contro le rivoluzioni del '48, «oggi scoprono di essere stati gli strumenti di una rivoluzione dei rapporti di proprietà ancora più ampia di quella concepita dagli stessi rivoluzionari del 1848»<sup>64</sup>. Per afferrare gli effetti della stabilità politica, Bonaparte spinge ancor più verso una de-privatizzazione del capitale attraverso una parziale negazione della proprietà e la concentrazione del grande capitale nella forma delle nuove società per azioni. Dinanzi al crollo del mito dei mercati generalizzati, che rispondono alle preferenze degli individui e pertanto ritenuuti in grado di produrre un equilibrio generale ottimale, le decisioni, che strappano i percorsi procedurali collaudati, palesano un che di eccentrico nella pretesa di tramutare «strumenti temporanei in leggi organiche»<sup>65</sup>.

Il «salvatore della proprietà» scavalca la stretta logica possessiva e usa il potere coercitivo per privatizzare con decreto ospedali, enti, beni immobili. Entrando in frizione con il Consiglio di Stato, Bonaparte varà misure per «la conversione in titoli consolidati delle proprietà immobiliari degli istituti benefici»<sup>66</sup>. Il governo, rileva Marx, ha bisogno di fondi e, vista la profonda depressione del mercato dei titoli, per fare cassa nell'immediato ordina la vendita di beni immobili senza esitare ad «impossessarsi della proprietà degli istituti benefici». Per superare le congiunturali difficoltà finanziarie, e rianimare la circolazione del capitale, anche in economia, come in politica, Napoleone ricorre «ai vecchi metodi del colpo di Stato». Le sue politiche finanziarie, oltre a garanzie implicite e favori alle banche che con tassi di interesse vantaggiosi ripagano i loro debiti accollandoli al risparmio, prevedono il furto, la confisca, le requisizioni di beni. La forma della legge astratta viene archiviata come garanzia della razionalità economica dello scambio per disporre di cose immobili, che vengono direttamente capitalizzate attraverso la privatizzazione senza alcun timore di urtare così i preti che pure sono un tassello del consenso conservatore. Le scelte del regime hanno una rilevanza che scavalca la Francia giacché «le attuali condizioni della società europea, dipendono dall'esito della crisi commerciale di cui Parigi sta oggi vivendo l'esordio»<sup>67</sup>. Dinanzi a misure governative improvvise, la razionalità del mercato avrebbe trovato il modo per immunizzarsi rispetto alla sospensione di ogni certezza nello

<sup>62</sup> Ivi, p. 426.

<sup>63</sup> Ivi, p. 297.

<sup>64</sup> Ivi, p. 157.

<sup>65</sup> Ivi, p. 463.

<sup>66</sup> Ivi, p. 553.

<sup>67</sup> Ivi, p. 166.

svolgimento dei traffici imposta dal potere. Visto il «carattere cosmopolita del capitale francese» ogni disegno di isolamento è irrealistico come pure velleitari si rivelano le misure per impedire la fuga dei capitali in Germania. A parere di Marx sono destinate a spegnersi le velleità della decisione politica di trascendere le compatibilità delle transazioni attraverso il comando del potere che varà continui provvedimenti d'urgenza.

Anche se lo Stato non si presenta come una istituzione complessa, provvista di una logica specifica che nelle sue procedure sfugge alla mera discrezionalità del comando, neppure l'autorità bonapartista ha i tratti di un potere monolitico. Oltre alla volontà occasionale del capo, l'esecutivo deve adottare condotte strategiche, cercare soluzioni negoziate, coinvolgere attori con interessi eterogenei. La presenza di tali pratiche di governo sui generis permette alla Francia di raffreddare gli effetti negativi della congiuntura («non vogliamo certamente dubitare del fatto che finora la crisi abbia colpito il commercio francese meno del previsto»<sup>68</sup>). Il governo indipendente non è un mero organo esecutivo del capitale anche perché, nella diversificata descrizione marxiana, il capitale appare tutt'altro che un attore unitario.

È di fatto in corso una vera e propria guerra tra le imprese industriali e commerciali autentiche, le società per azioni già funzionanti su basi speculative, e le altre attività di più recente concezione che stanno per nascere: tutti in lotta tra loro per impossessarsi del capitale circolante nel paese. Il risultato inevitabile di tale lotta sarà il rialzo degli interessi, il calo dei profitti in tutti i rami dell'industria, il deprezzamento di ogni genere di titoli<sup>69</sup>.

Quello del mondo industriale risulta un blocco alquanto composito, non privo di impulsi irrazionali dinanzi a eventi insoliti, e al suo interno convivono interessi che sono tra loro in competizione.

In un panorama così frantumato di vantaggi immediati, lo Stato ha dinanzi interlocutori con una capacità di pressione differente e che si spingono oltre i limiti del capitalismo gestito dal fiuto dei singoli uomini d'affari. Rispetto al vecchio capitale privato-familiare, privo delle risorse per soddisfare le nuove esigenze produttive, «la concentrazione del capitale è stata accelerata»<sup>70</sup>. Oltre il rischio che ricade sui conti del singolo capitalista, compaiono «Monarchi industriali» i quali, puntualizza Marx, gestiscono immensi capitali non di carattere privato ma proveniente dal risparmio, dai depositi di banche. Le società d'affari hanno un vertice di comando, un consiglio di amministrazione oligarchico, gestori burocratici e sono così distinti dalla «massa degli azionisti», che subiscono «un continuo processo di scomposizione e rinnovamento». Da Fourier, osservando un mondo degli affari alla ricerca dei rendimenti più remunerativi o azioni fluttuanti che alterano il prezzo, Marx recupera la nozione di un «feudalesimo industriale» che lucra in stretto collegamento con la banca. Agli investimenti produttivi o industriali, si affiancano i profitti racimolati speculando nella borsa (in tal modo «i proprietari sono stati trasformati in azionisti, ossia in speculatori»). Una distinzione netta tra produzione e speculazione diventa ardua in una compagine economica in cui «la speculazione in Borsa deve diventare la base dello sviluppo industriale o, ancor meglio, l'impresa industriale nel suo complesso deve diventare un puro pretesto per speculare in Borsa»<sup>71</sup>. La radiografia delle nuove relazioni d'impresa, che presuppongono la messa in circolazione ingenti capitali, spinge Marx a rimarcare il nesso tra mobilitazione del credito, banche commerciali e mercati dei titoli quali fondamenti degli investimenti. Liberando il capitale necessario per i prestiti produttivi e per la fondazione di nuove imprese, vengono supportate le opportunità di investimento, e così favorire un rilevante mutamento del regime proprietario. La novità che le società di capitali determinano nel mondo economico, che postula la funzionalizzazione dell'intera economia

<sup>68</sup> *Ibidem*.

<sup>69</sup> Ivi, p. 17.

<sup>70</sup> Ivi, p. 58.

<sup>71</sup> Ivi, p. 57.

del capitale impensabile senza le banche commerciali e le altre istituzioni finanziarie, è «la sostituzione dell'industria privata con società azionarie industriali»<sup>72</sup>. In un'economia interconnessa di grandi aziende, il potere cerca la via della codeterminazione e non può spezzare i vincoli che lo legano funzionalmente alla trama della società di mercato con l'autonomizzazione delle catene del valore dalla coercizione politica.

In un tale quadro, la conversione sbrigativa del provvedimento settoriale in una legge generale indica come, in risposta alla crisi dei depositi bancari e alla sfiducia degli investitori, sia emersa una forma ibrida di organizzazione sociale, che gestisce una forte ondata di riforme istituzionali degli enti economico-finanziari con calibrati in stretta sintonia con le aziende leader (ferrovie, società per azioni). A proposito di questa legislazione sorta tramite provvedimenti concordati, Marx parla dei «ridicoli colloqui di Luigi Bonaparte con I principali speculatori di Borsa riguardo ai rimedi da applicare al commercio e all'industria francesi»<sup>73</sup>. Oltre alla geografia dei poteri, entrano in gioco potenze private, manager, organi statali tecnici, burocrati che in una procedura consultiva co-organizzata e informale spingono verso misure legislative negoziate soprattutto in tempi di emergenza allorché il volume delle transazioni viene improvvisamente rinsecchito. La nuova legge sulle banche, necessaria per restituire la fiducia ai risparmiatori e agli investitori dopo la generalizzazione della truffa, è ricordata da Marx come esempio di consuetudini politiche irrituali che prevedono contrattazioni, rallentamenti in corso d'opera. Per questo carattere complesso delle procedure informali di decisione seguite su una materia così scottante, «per oltre sei mesi si sono tenute misteriose riunioni, alla presenza di Napoleone III, tra i rappresentanti della Banca da un lato e, dall'altra, i grandi finanzieri di Parigi, i ministri e il consiglio di Stato»<sup>74</sup>. Marx avverte che neppure in un regime autocratico il potere è davvero spiegabile come un requisito solo personale.

Con una prassi per certi versi neo-corporativa accentua l'aggiramento delle funzioni già compresse del Corps législatif, per cui le previste discussioni preliminari vengono presto oltrepassate. Dinanzi alle titubanze della commissione, che resiste alla modifica, il potere replica con esplicite forzature procedurali. Il governo minaccia i parlamentari riluttanti ponendoli, così si esprime Marx, dinanzi a un bivio: «dovevano o decidersi ad approvare la legge o rinunciare alle loro sinecure in occasione delle imminenti elezioni»<sup>75</sup>. Contingentando i tempi dell'assemblea per ignorare le possibili obiezioni, «è stato scelto l'ultimo giorno di sedute per discutere la legge», la quale infine viene approvata con alcuni emendamenti irrilevanti. La notazione di Marx è che su basi nuove anche il regime autocratico continua ad operare sulla scia della subordinazione del decisore alle direttive della imperante bancocrazia, cui l'esecutivo accorda enormi profitti.

Di fatto, all'epoca dello stesso Luigi Filippo, quando alla Banca di Francia e ai Rothschild fu notoriamente concesso di porre l'embargo su tutti i progetti legislativi che non corrispondevano al loro gusto, nessun ministro avrebbe osato proporre una resa così totale dello Stato ai suddetti banchieri. Il governo rinuncia al potere, ancora garantito dallo statuto del 1846, di modificare la nuova legge sulla Banca prima della scadenza<sup>76</sup>.

Il potere di pressione o di “embargo” a disposizione delle grandi agenzie del denaro rivela che nel processo legislativo gli interessi organizzati hanno una forza di interdizione in grado di spegnere le velleità di indipendenza dai codici impersonali dell'economia sbandierate da un governo della sciabola.

Ciò significa per Marx che le decisioni in gestazione nell'esecutivo richiedono la ricerca di sostegni adeguati nei gruppi di maggiore rilevanza strategica. Banche, istituti di credito, imprese, soggetti della circolazione esprimono richieste specifiche e, quando esplode la

<sup>72</sup> Ivi, p. 302.

<sup>73</sup> Ivi, p. 508.

<sup>74</sup> Ivi, p. 317.

<sup>75</sup> Ivi, p. 318.

<sup>76</sup> *Ibidem*.

crisi, i portatori di interessi cercano il contenimento dei costi congiunturali a loro spettanti e di contrattare le quote della ripartizione stabilita dal governo. Una interlocuzione costante avviene con la Banca di Francia su come elargire i salvataggi delle società commerciali insolventi (ritardo nel pagamento, riduzioni del tasso di sconto, limiti agli investimenti esteri, misure ad hoc per salvare gli intermediari finanziari, garanzie per l'affidabilità creditizia delle società, iniezioni di liquidità per le banche in sofferenza, acquisto di titoli di Stato). Non mancano distinzioni tra le voci degli apparati statali ed economici alla ricerca della affidabilità creditizia, della negoziazione di titoli di Stato e Marx accenna al conflitto tra amministratori della banca e imperatore, che lo risolve abbozzando un qualche tipo di colpo di Stato finanziario<sup>77</sup>. La Banque de France con fondi liquidi avrebbe dovuto stabilizzare i titoli pubblici e rassicurare il mercato monetario accordando ulteriori anticipazioni sulle azioni delle compagnie ferroviarie e scontando le cambiali di società finanziarie privilegiate. Anch'essa viene però investita dagli effetti distruttivi della crisi della circolazione del capitale finanziario ed industriale e Marx ricorda che «la Banca di Francia naviga in cattive acque giacché non riesce a vendere le obbligazioni delle compagnie ferroviarie, sulla cui garanzia era obbligata a fornire loro il denaro necessario per realizzare i lavori. Nessuno vuole comprare queste obbligazioni in un momento in cui in Francia la proprietà ferroviaria si sta svalutando rapidamente»<sup>78</sup>. La riluttanza agli acquisti secondo la logica di ricavare profitti con il rialzo dei prezzi delle azioni si protrae a seguito di episodi speculativi che hanno “incrinato la fiducia del pubblico”. Essa mostra la fragilità dell'istituto nella regia del prestito di moneta a corso legale, a fronte di interessi e titoli, quale opportunità per le banche commerciali di rifinanziare (parzialmente) le proprie passività.

Analizzando le misure per contenere una crisi creditizia e monetaria, Marx rileva la loro natura contraddittoria perché «degli enormi profitti che deriveranno certamente alla Banca da questo cambiamento, neanche una quota va alla nazione che, al contrario, dovrà pagare la Banca per il credito che le viene concesso in nome della Francia»<sup>79</sup>. La stessa speranza dei creditori e possessori di obbligazioni di rifarsi delle perdite, anche rivolgendosi alla magistratura, viene accantonata. Pressati da richieste di un implicito sussidio al favore delle banche private, con promesse di salvataggio e di ponderazione dei modelli di rischio, il governo e la Banca centrale, per essere protagonisti nei cicli di formazione di capitale fittizio anche attraverso il debito devono dimostrare ai mercati l'affidabilità creditizia dello Stato, che dipende dalla modalità delle attività del settore finanziario. Il convincimento di Marx è che, oltre alle misure di ingegneria creditizia, la Francia è riuscita a “sopravvivere alla crisi, ma anche a ridurne le conseguenze rispetto ad altri paesi” grazie a politiche per la relativa espansione quantitativa della capacità di consumo delle classi non produttive. Nel dibattito pubblico occorre evitare che si affermi la sensazione di una socializzazione delle perdite bancarie accollate sui cittadini-lavoratori che diventano così debitori del capitale. Quella che si configura come una generosa concessione di denaro, che dal governo va alla banca (somme per pilotare il salvataggio e la solvibilità delle banche private con le moratorie del loro debito), viene trasformata nel racconto dei media in un favore della Banca al governo (i fondi, con cui salvano le banche, sono presi a prestito oneroso dalle banche stesse). Il governo salva le banche con denaro preso in prestito dalle stesse agenzie creditizie e il denaro messo in circolazione dalle banche a tassi di sconto elevati proviene dai titoli di Stato e dal debito pubblico. In tempo di crisi, il governo deve assumere iniziative per favorire una strutturale integrazione con l'obiettivo di scongiurare i fenomeni più disfunzionali (nel credito come nella vita sociale)<sup>80</sup> e per questo scopo non basta solo una regolamentazione legale più adeguata dei depositi bancari.

<sup>77</sup> Ivi, p. 329.

<sup>78</sup> Ivi, p. 508.

<sup>79</sup> Ivi, p. 318.

<sup>80</sup> Sul “cambiamento nella funzione del diritto” dallo Stato di diritto al ruolo di organizzazioni, apparati e istituzioni, cfr. Neumann (1944), p. 258, Meierhenrich, Loughlin (2021), Jacobson, Schlink (2001).

Non trattandosi di giochi a somma positiva, dal momento che le misure economiche per la loro natura incidono diversamente sulle fortune dei ceti industriali e commerciali, crescono le pressioni e la contrattazione. Nella decisione pubblica vengono coinvolte assieme alla burocrazia, a ciò che rimane del parlamento, le imprese con estensioni monopolistiche (sorte per sostenere le capacità produttive attraverso investimenti nelle grandi opere soprattutto nelle ferrovie), le grandi aziende che godono di vantaggi strutturali (società anonime e a responsabilità limitata), i cartelli della finanza che rivendicano la riduzione dei rischi economici. Nella radiografia dei poteri privati provvisti di influenza Marx si riferisce al Crédit Mobiler, «questa straordinaria istituzione bonapartista» che partecipa con pacchetti di azioni alle imprese più diverse ed estende la propria influenza in Europa con lo scudo del governo che assicura una riduzione dei rischi e quindi la affranca dalla insolvenza privata. Non si tratta di una società bancaria privata, che rischia in proprio nei mercati del credito, e pur disponendo di enormi capitali con azioni che rendono dividendi non ricade nella tipologia di una impresa commerciale normale dal momento che essa «è una società privilegiata che gode dell'appoggio governativo». Entro le nuove tipologie giuridiche riguardanti le società e l'impresa, secondo Marx, il confine assai mobile tra pubblico e privato si coglie soprattutto nell'invenzione del Crédit Mobiler. Si tratta di una originale creatura, che svolge un ruolo strategico nei mercati del credito presentandosi come un complesso campo in cui si intersecano pubblico (il marchio imperiale la distingue da altre agenzie su cui ricade il rischio d'impresa) e privato (la sua missione è di «sottoscrivere il massimo delle azioni nel maggior numero di speculazioni e, dopo aver realizzato i premi, sbarazzarsene il più velocemente possibile»<sup>81</sup>).

Con la sua natura anfibia, il Crédit Mobiler esercita un impulso dinamico per favorire la velocità di circolazione del denaro (interprete dello «spirito speculativo che rappresenta il principio vitale dell'attuale impero» che vede lo Stato quale emittente di obbligazioni e acquirente di titoli) ma anche per raccogliere capitali utili alle grandi opere (detentore delle obbligazioni delle ferrovie, assicura le risorse finanziarie liquide necessarie ai mercati dei capitali, l'estinzione dei vecchi debiti con prestiti secondo più redditizi nuovi tassi di interesse). Con la intersezione di pubblico e privato, grazie all'allentamento delle regole che regolano i prestiti, può promuovere gli investimenti a medio o lungo termine, che sono necessari alla crescita nazionale e però troppo rischiosi per il capitale privato alla ricerca di una attività redditizia a breve termine. La capacità di pressione e di influenza politica dell'istituto, Marx lo chiama la «roccaforte del bonapartismo», è sempre misurabile nel corso delle informali procedure legislative al punto che «nell'attuale impero francese i bollettini della Grande Armata sono sostituiti dalle relazioni del Crédit Mobiler»<sup>82</sup>. Questa vorace macchina esige denaro fresco, strumenti per salvaguardare la convertibilità delle banche private, l'assicurazione sui depositi. Con il governo concorda i requisiti patrimoniali e le agevolazioni di rifinanziamento che servono per rilanciare dopo il diluvio l'ulteriore accumulazione di capitale fittizio con promesse di pagamento future relativamente sicure.

Nel mezzo dell'emergenza finanziaria e della paralisi del mercato dei capitali, il Crédit Mobiler si proclama «fermamente deciso a salvare la Francia dalla crisi finanziaria, così come il suo protettore l'aveva salvata dal socialismo»<sup>83</sup>.

L'intreccio di organi pubblici e istituti privati è orientato alla conversione della stessa speculazione in opportunità di crescita entro un'economia alla quale è correlata la massa del debito pubblico per effettuare gli investimenti a lungo termine a utilità differita e in infrastrutture. La oscillazione funzionale del Crédit Mobiler è esemplare.

Da un lato, nella sua funzione pubblica di protettore della Borsa, questo istituto prende a prestito denaro dal pubblico e lo cede a sua volta in prestito a società o a singoli che

---

<sup>81</sup> Marx (2018), p. 57.

<sup>82</sup> Ivi, p. 297.

<sup>83</sup> Ivi, p. 301.

speculano in Borsa, in modo da tenere alti i prezzi delle azioni e dei titoli nazionali. Dall'altro lato, come impresa privata, continua a speculare per conto proprio sulle fluttuazioni degli stessi titoli, sul loro ribasso tanto quanto sul loro rialzo. Per armonizzare almeno in apparenza queste finalità contrastanti bisogna necessariamente ricorrere alla frode e all'impostura<sup>84</sup>.

Lo Stato con non crea plusvalore in maniera diretta, ma fornisce il supporto con l'emissione di titoli, la loro negoziazione sui mercati finanziari e con l'apertura di cicli di capitale. La politica economica è volta quindi a sostenere le società finanziarie per incoraggiare l'incremento della produttività del capitale privato e non mira ad accollare al pubblico investimenti direttamente produttivi.

Le Società in difficoltà assediano il governo per ottenere l'autorizzazione a reperire altro denaro mediante l'emissione di nuove azioni e obbligazioni; il governo, consapevole che ciò corrisponderebbe ad autorizzare un'ulteriore svalutazione dei titoli che già si trovano sul mercato, e quindi a creare nuove turbolenze in Borsa, non se la sente di cedere. D'altra parte il denaro bisogna pur trovarlo: l'interruzione dei lavori non significherebbe solo la bancarotta, ma anche la rivoluzione<sup>85</sup>.

Le bolle speculative o il crollo del mercato azionario, sono a giudizio di Marx il risvolto di una mancanza di capitali da investire, e rischiare nel processo di valorizzazione, per cui si cerca un rimedio con le banche private che immettono in circolazione capitale fittizio ottenendo un profitto dalle transazioni.

Le parabole del capitale e le alchimie della finanza sollecitano la precisazione di nuove figure giuridiche con ritocchi dei contratti, della proprietà, del diritto societario. «In Francia la creazione e le attività delle cosiddette società anonime sono sottoposte per legge all'approvazione e al controllo del governo». Un certo grado di regolamentazione e, quindi di copertura giuridica delle modalità operative delle banche commerciali, rientra nei compiti organizzativi dell'ordinamento statale che autorizza l'uso del capitale monetario e richiede minime tutele legali. Per sfuggire a questo intralcio delle regole vigenti, e estendere a dismisura la logica del capitale finanziario, nascono nuove forme di impresa come le società in accomandita «che sono esenti dal beneplacito governativo e, in misura quasi totale, anche dal suo controllo»<sup>86</sup>. Il diritto societario ha nel quadro di Marx effetti molto limitati nella regolazione efficace dei flussi della ricchezza e nel controllo dei movimenti di capitale in quanto i nuovi interessi emergenti trovano pur sempre la forza per andare oltre le forme che li ostacolano. «La speculazione non ha fatto altro che indirizzarsi in canali diversi e la stentata crescita delle società anonime è stata compensata dalla lussureggianti messe delle società in accomandita. Invece di ostacolare la speculazione, Napoleone III si è limitato a sottrarne una gran parte al controllo della sua società prediletta»<sup>87</sup>. Per Marx queste dinamiche, che mostrano le società commerciali destrutturare le barriere del diritto, non sono la causa della crisi (che non è un semplice effetto della truffa) visto che la precedono. Sono infatti invenzioni nate proprio per sollecitare il ruolo della crescita attraverso una capitalizzazione che prevede la formazione di capitale fittizio. La capacità delle agenzie finanziarie di creare risorse da destinare all'investimento, ricavandole dai flussi di capitale monetario, viene sfruttata dallo Stato al fine di rispondere alla domanda di moneta e liquidità che viene dall'economia privata.

Senza intaccare l'autonomia del rapporto economico di libera intrapresa (scambio di prestazioni individuali nelle forme del diritto norma), Napoleone delinea una economia politicamente vincolata (esclusione della soggettività politica del lavoro e commissariamento dell'edificio rappresentativo). La convinzione di Marx è che il

---

<sup>84</sup> Ivi, p. 303.

<sup>85</sup> Ivi, p. 173.

<sup>86</sup> Ivi, p. 299.

<sup>87</sup> *Ibidem*.

capitalismo a guida politica (egli parla di “indipendenza” del potere per distinguerlo dalla autonomia funzionale dello Stato) costituisce una eccezione, non riesce a istituzionalizzarsi rompendo la separazione Stato-ordinamento società civile atomizzata-cattallattica. Malgrado l’interferenza della decisione-volontà statale sul calcolo privato la separatezza-dissociazione Stato-società permane. Il comando politico spinge per un ristabilimento dell’equilibrio infranto (anche oltre Manica i governi elargiscono “aiuti”, “assistenza”, “ sollievo”, “sostegno”) e nulla altera però l’equivalenza dello scambio produttivo moderno (salario per uso della forza lavoro) quale fondamento della valorizzazione capitalistica (non equivalenza dello scambio che produce cose sociali) e della forma-ordinamento (eguali volontà nella creazione della norma). L’autocrazia vede uno scostamento nel politico (meno delega-rappresentanza giacché «il potere imperiale non si fonda sulla volontà del paese, ma su 600 mila baionette»<sup>88</sup>) e nell’economico (più controllo discrezionale della anarchia del capitale) senza però lasciar cadere la coppia Stato-società (con l’astrazione come forma della politica persiste la separazione della forza lavoro dai mezzi di produzione).

### *Bibliografia*

- Agulhon, M. (1993), *The French Republic, 1879-1992*, Blackwell, London.
- Amin, S. (2009), *La crisi*, Punto Rosso, Milano.
- Anievskaya, A., Nisancioğlu, K. (2015), *How the West Came to Rule. The Geopolitical Origins of Capitalism*, Pluto, London.
- Bairoch, P. (1999), *Storia economica e sociale del mondo*, trad. it. a cura di P. Arlorio, Einaudi, Torino.
- Beck, M., Stützle, I. (2018), *Die neuen Bonapartisten*, Dietz Verlag, Berlin.
- Bourdieu, P. (2015), *On the State*, Polity, Cambridge.
- Brunkhorst, H. (2018), *Das revolutionäre Potenzial des Parlamentarismus Überlegungen zum Bonapartismuskonzept von Marx*, in Beck e Stützle.
- Carchedi, G., Roberts, M. (2023), *Capitalism in the 21st Century*, Pluto, London.
- Cerroni, U. (1991), *Teoria della crisi sociale in Marx*, De Donato, Bari.
- Cleaver H., Bell P. (1982), “Marx’s Crisis Theory as a Theory of Class Relations”, *Research Political Economy*, n. 5.
- Cleaver, H. (2024), *The Fragile Juggernaut. Marx & Engels on Capitalism, Class Struggle and Crisis*, Brill, London.
- de Paula, J.A., da Gama Cerqueira, H., Suprinyak, C.E., Gomes de Deus, L. and E. da Motta e Albuquerque (2025), *Investigating Financial Innovation and Stock Exchanges: Marx, the Notebooks on the Crisis of 1866 and Structural Changes in Capitalism. Marx for the 21st Century* Reev, Springer, London.
- Engels, F. (1983), *L’Europa nel 1858*, in Id., *Opere complete*, Vol. XVI, Editori Riuniti, Roma.
- Feldner, H., Vighi, F. (2015), *Critical Theory and the Crisis of Contemporary Capitalism*, Bloomsbury, London.
- Jacobson, A., Schlink, B. (2001), *Weimar. A Jurisprudence of Crisis*, University of California Press, Berkeley-London.
- Leipold, B., Nabuls, K., White, S. (ed.) (2020), *Radical Republicanism*, Oxford University Press, Oxford.
- Leipold, B. (2024), *Citizen Marx. Republicanism and the Formation of Karl Marx’s Social and Political Thought*, Princeton University Press, Princeton.
- Marx, K. (2018), *Attentato alla vita di Bonaparte*, in Id., *Opere*, Vol. XV, Lotta Comunista, Genova.
- Marx, K. (1983), *La posizione di Luigi Bonaparte*, in Id., *Opere complete*, Vol. XVI, Editori Riuniti, Roma.
- Marx, K. (2024), *Money Market*, in Id., *Mega*, IV-XIX, Dietz Verlag, Berlin.

---

<sup>88</sup> Ivi, p. 473.

- Meierhenrich, J., Loughlin, M. (2021), *The Cambridge Companion to the Rule of Law*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Mirowski, P. (1986), *The Reconstruction of Economic Theory*, Kluwer, Boston.
- Mori, K. (2018), *Karl Marx's Books of Crisis and the Concept of Double Crisis: A Ricardian Legacy*, in M. van der Linden, G. Hubmann (ed.), *Marx's Capital. An Unfinishable Project*, Haymarket, Chicago.
- Murphy J.B. (1994), *The Kinds of Order in Society*, in P. Mirowski, *Natural Images in Economic Thought*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Neumann, F. (1944), *Behemoth*, Oxford University Press, Oxford.
- Pistor K. (2021), *Il codice del capitale*, Luiss, Roma.
- Robinson, W.I. (2004), *A Theory of Global Capitalism*, Johns Hopkins University Press.
- Robinson, W.I. (2014), *Global Capitalism and the Crisis of Humanity*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Robinson, W.I. (2020), *The Global Police State*, Pluto Press, London.
- Schieder, W. (2018), *Karl Marx. Politiker in eigener Sache*, WBG Theiss, München.
- Szepanski, A. (2022), *Financial Capital in the 21st Century*, Palgrave, London.
- Teeple, G. (2025), *The Democracy That Never Was. A Critique of Liberal Democracy*, Springer Nature, London.
- Thalheimer, A. (2010), *Sobre o fascismo*, Centro de Estudos Victor Meyer, Salvador.
- Tuck, R. (2016), *Sleeping Sovereign: Invention of Modern Democracy*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Tuck, R. (2024), *Active and Passive Citizens*, Princeton University Press, Princeton.
- Winkler, H.A. (1999), *Der lange Weg nach Westen I*, CH Beck, Berlin.